

Introduzione alla pubblicazione di una testimonianza

Introduction to the publication of a testimony

di Patrizia Pozzi

Università degli Studi di Milano

patrizia.pozzi@gmail.com

L'esigenza di testimoniare fu quasi sempre fondamentale per coloro che riuscirono a tornare dai lager nazisti. Coloro che dai lager non fecero ritorno vissero ciò che non poterono raccontare, di cui non poterono lasciare memoria. Ed è invece la memoria ciò su cui si fonda l'esistenza dell'umanità. È il passaggio del "testimone" da generazione in generazione, è il narrare di padre in figlio che costituisce la storia. Il fare memoria è imperativo ineludibile del vivere, se si vuole che questo vivere abbia un respiro etico, che vale per il singolo nel momento stesso in cui vale per le generazioni.

Grande è lo sforzo per descrivere un evento che inesorabilmente sfugge alla ricerca di un senso. La parola non riesce a descrivere l'annichilimento, l'universo di distruzione e morte che furono i lager, in cui fu perseguito l'annientamento di coloro che vi entrarono, uno per uno. Si doveva abbandonare la coscienza di essere uomini, precipitando nel nulla. La parola, il narrare, il fare memoria sono il tentativo di negare questo nulla. Ciò non è stato possibile ai sommersi di cui parla Primo Levi, ma, per molti anni, non è stato possibile neppure a moltissimi di coloro che tornarono dai lager. Spesso, al ritorno, costoro si trovarono soli, o perché unici sopravvissuti di un universo distrutto, o perché isolati nei loro ricordi, che il mondo non voleva o non poteva sentire, poiché incapace di capire. Per questo molti non parlarono, e tra costoro moltissime furono le donne. Con questa consapevolezza l'A.N.E.D. (l'Associazione Nazionale Ex-Deportati nei campi di sterminio nazisti), si è assunta il compito di cercare e mantenere la memoria dei sopravvissuti, per fare una storia che sia il passaggio della parola e del ricordo di generazione in generazione. In particolare, alcuni anni fa, Miuccia Gigante, allora segretario nazionale dell'Associazione, ha progettato un lavoro che, oltre a mettere a

fuoco i dati storici della deportazione femminile italiana (tanto ebraica che politica), portasse alla luce e alla parola, una per una, donne che per decenni erano rimaste mute. Ne sono risultate oltre 200 testimonianze, alcune date oralmente, altre per iscritto, ciascuna uno squarcio sul “mondo a parte” che furono i lager nazisti e sulle esistenze che in essi si spezzarono. Per alcune, al ritorno, fu possibile riprendere in qualche modo un filo interrotto, per altre no. Al punto che alcune delle donne interpellate per questa ricerca non sono riuscite neppure questa volta a parlare, come non sono riuscite mai dopo il loro ritorno.

Le pagine che seguono ospitano la testimonianza resa oralmente, in parte tramite intervista e in parte tramite intervento orale, da una deportata ebrea. Un lavoro di prossima pubblicazione raccoglierà una selezione più ampia delle testimonianze raccolte durante questa ricerca, condotta nello spirito di un fare memoria che non è solo, in negativo, un non dimenticare, ma è anche, in positivo, il senso stesso del nostro vivere, di generazione in generazione.

Testimonianza di MARIA IDA FURST in CASTRO, nata il 25/9/1920, deportata a Birkenau e ad Auschwitz

Testimony of Maria Ida Furst in Castro

Sono passati tanti anni da quei tragici avvenimenti e molti dei superstiti di quei campi maledetti purtroppo se ne sono andati portandosi con sé gli orrori di cui sono stati testimoni. È vero che molti hanno scritto libri e saggi, hanno girato film, ma permettetemi di dire che l'orrore di quei momenti, la disperazione di quelle situazioni, la sproporzione di quella tragedia collettiva e soprattutto la sua assoluta insensatezza e crudeltà sono assolutamente inespriabili e, di conseguenza, incomprensibili ad ogni persona normale. Sembra estraneo e lontano anni luce da noi. Sta scritto sul Talmud: “Colui che dimentica il suo passato è condannato a dover rivivere la sua storia”. Eccomi perciò qui non tanto a raccontare la mia esperienza personale, quanto a tentare di trasmettere il ricordo di un

misfatto che non ha eguali nella storia dell'umanità e che non è successo nel Medioevo o in un altro pianeta, ma nella civilissima Europa, anzi nella culla di una delle più profonde e ricche culture di questo pianeta e alla metà di questo nostro XX secolo. E io tento di testimoniare, con l'umiltà di chi si rende ben conto che il suo contributo, benché minimo, può essere importante affinché orrori del genere non si ripetano più e affinché non sia stata inutile la morte dei miei familiari e di quanti con loro hanno sofferto e perduto la vita, solo perché hanno professato idee e religioni diverse da quelle dei loro carnefici. Quando ancora oggi leggo sui giornali che in varie parti del mondo si può essere arrestati, torturati, violentati, massacrati solo per essere diversi o professare idee diverse, allora mi rendo conto che queste mie parole non devono essere prese per un puro esercizio di retorica del tutto priva di contenuto. È in quanto donna, moglie e madre, ma anche e soprattutto essere umano, che oggi sono qui a diffondere la mia testimonianza. Ed è anche in questa chiave che io vorrei che voi possiate leggerla. Come potrei, infatti, descrivervi gli orrori della separazione dei bambini dalle madri, o le umiliazioni, le botte e le torture inflitte a me e a tante altre come me, se dimenticassi o facessi dimenticare che tutto questo io l'ho vissuto sì come essere umano, sì come ebrea, ma soprattutto come donna ebrea?

Oggi io appaio come una tranquilla, anziana signora. È difficile dietro questa tranquilla apparenza sospettare le tristi esperienze che hanno travolto e spezzato la mia giovinezza.

Vivevo in una tranquilla cittadina della Galizia polacca, una terra molto piatta al sud della Polonia, non lontano da Cracovia. Una cittadina come tante, non più bella o più brutta di altre, con un intero quartiere ebraico in mezzo ad una popolazione bionda e chiara dalla quale era facilissimo distinguersi. La mia famiglia, come tante altre famiglie ebreë, era discretamente numerosa e, man mano che i figli si sposavano e mettevano su famiglia, il clan familiare si allargava e, soprattutto per le feste, era una gioia ritrovarsi tutti insieme. Come tanti scrittori hanno descritto meglio di me, la vita nella *shtetl* era generalmente povera, ma la povertà non era motivo di cruccio, anzi lo spirito ebraico ci ha sempre scherzato sopra. Inoltre, forse anche perché ero giovane, mi sembra di ricordare che l'atmosfera fosse sempre molto allegra. Ma chi non riesce ad essere allegro da giovane?

Mio padre, buona anima, era un pio ebreo più avvezzo ai testi sacri che al giornale, ed io, come tutte le ragazze di quel piccolo mondo, quasi ignoravo l'esistenza di un universo

al di fuori di quel piccolo, tranquillizzante quartiere. Ai miei occhi di ragazza, il sogno più grande era quello di poter riprodurre quel pacifico, felice modello. Improvvisamente, la realtà irruppe con la violenza e sconvolse tutto il mio mondo, la mia famiglia, la mia giovinezza, come la vita e la giovinezza di milioni di altri uomini e donne.

Eravamo sei figli: tre maschi e tre femmine, di cui ci siamo salvati in quattro, poiché eravamo molto giovani e molto sani. I genitori sono stati deportati con gli altri parenti, una sorella con il marito. Loro non ce l'hanno fatta.

Come posso qui raccontarvi della propaganda che ci descriveva sporchi sfruttatori capitalisti? Fummo dipinti come facenti parte di una congiura masso-pluto-giudaica, noi che a malapena sapevamo dell'esistenza di un mondo al di fuori della *shtetl*. Venimmo dipinti come ammazza-bambini, dei quali volevamo usare il sangue per impastare il pane azzimo, noi ai quali la religione non permette nemmeno di usare l'uovo qualora presenti la benché minima traccia di fecondazione.

Come potervi descrivere l'uccisione di mio fratello in mezzo alla strada come un cane, o l'orrore di vedere scomparire, dentro un enorme carro bestiame, la propria sorella incinta con in braccio la sua bambina piccola?

Nel giro di pochi mesi quel piccolo mondo tranquillo e tranquillizzante non esisteva più. Un muro era sorto tutto intorno, chiudendolo in un vero e proprio ghetto separato dal mondo esterno. Non era impossibile scappare, ma era molto difficile sopravvivere, spesso per la mancanza di solidarietà da parte di quella popolazione bionda e di pelle chiara dentro cui era difficile confondersi. Il ghetto fu creato tra il 1940 e il 1941. Noi eravamo obbligati a lavorare per i Tedeschi, gli uomini andavano a lavorare per la strada a spalare la neve, o nelle istituzioni tedesche. Non avevamo più diritto di uscire dalla zona ariana senza la fascia e senza la stella di Davide. Anche io lavoravo per i Tedeschi, per poter uscire dal ghetto, e soprattutto per poter procurare un pezzo di pane in più o un po' di carbone, o qualsiasi cosa.

Come posso descrivere l'infame commercio dei pochi beni per avere un pezzo di pane proprio da parte di quella popolazione con cui da tempo immemorabile avevamo convissuto e che spesso, troppo spesso, ci ha tradito? Paradossalmente, c'è chi ha più facilmente trovato una mano tesa da parte dell'occupante tedesco che non dall'ex vicino di casa polacco. In Polonia, a differenza che in Italia, era un onore consegnare, anche se

qualcuno si sarebbe potuto salvare, dato che tante persone non avevano assolutamente nulla di semitico nell'aspetto. Dopo la morte del maresciallo Piłsudski, l'antisemitismo in Polonia era diventato governativo: incominciarono le persecuzioni, i boicottaggi dei negozi ebrei, fu proibita la macellazione rituale, gli studenti ebrei non vennero più ammessi alle università; prima tutto questo non avveniva.

È dura in queste circostanze ostinarsi a conservare una visione innocente del mondo. Diventa impossibile quando vedi scomparire nei neri buchi dei forni o nelle fosse comuni tutti i visi a te più cari, traditi magari dalla moglie del postino polacco o dal borsanerista che ha capito che non hai più niente da offrirgli.

E nomi come Bergen-Belsen, Treblinka, Birkenau, Buchenwald, Dachau, Mauthausen, Auschwitz e mille altri diventarono tragicamente familiari. Iniziarono le deportazioni, e ogni volta che partiva un trasporto il ghetto veniva rimpicciolito. Non avevo ancora 20 anni quando questa immane tragedia è cominciata e non ne avevo ancora 22 quando, dopo aver perso tutto e tutti, mi sono ritrovata nuda e rapata nell'inferno di Auschwitz.

Sono uscita un giorno dal ghetto perché mia madre si ammalò di ulcera; dentro non si trovavano i medicinali, non avevamo niente, vivevamo con i topi in uno spazio limitatissimo, spogli di averi, spogli di tutto. Allora io, che ero molto giovane e non avevo un aspetto troppo semitico, ho preso coraggio e sono uscita, senza i segni distintivi, perché con la stella gialla non si poteva entrare né in un negozio ariano né tanto meno in una farmacia: senza questa distinzione, potevo invece cercare di procurare questo farmaco per mia madre. Come potervi descrivere il terrore provato quando, trovata senza la stella gialla nella zona ariana, sono stata presa e portata al comando della Gestapo? Lì sono stata pestata a sangue e poi non mi hanno fucilato solo perché la forza della mia gioventù “poteva ancora essere utile al Reich”, per usare le parole di una SS.

Mi hanno chiesto i documenti, ma io ero senza. Mi hanno picchiata, io prima ho detto di essere ariana, ho cercato di negare, ma hanno continuato a picchiarmi, finché non è arrivato un ufficiale austriaco che mi ha detto: “Per risparmiarti le botte, dicci subito la verità”; allora ho confessato di essere ebrea. Mi hanno portata a Plashof, che era un campo di raccolta di prigionieri alla periferia di Cracovia. Prima ci hanno messo nella prigione ebraica e poi, quando avevano radunato abbastanza carne da macello, hanno organizzato

il trasporto, e così da Plashof sono partita per Auschwitz. Mentre i miei fratelli, e altri familiari (mia sorella con due bambine e il marito, mia cognata incinta che si era appena sposata con mio fratello maggiore, la famiglia di mia madre, la famiglia della suocera di mio fratello, zii, cugini, in tutto più di quaranta persone), erano già stati deportati: una volta, tornando a casa dal lavoro, non li ho più trovati.

Il viaggio è durato dalla mattina alla sera, erano 50-60 km da Cracovia; mi ricordo che molte persone, soprattutto gli uomini, cercavano di fuggire dal treno, staccavano quegli assi di legno e si buttavano giù dal treno in corsa; alcuni sono stati fucilati, si sono sentiti subito gli spari, qualcuno forse si sarà salvato, ma questo io non lo so. Siamo stati portati prima a Birkenau, perché Auschwitz era in via di costruzione.

La selezione è avvenuta subito, appena siamo scesi dai vagoni: siamo stati spinti, presi a bastonate, i più giovani in qualche modo si sono difesi, ma le persone anziane non potevano saltare giù velocemente dai vagoni come volevano loro, quindi venivano subito selezionate per le camere a gas. A volte succedeva che toglissero i bambini ai genitori, se questi ultimi erano giovani e sani, perché potevano ancora rendere; allora li dividevano. Noi giovani siamo andati al campo di lavoro, dove siamo passati attraverso la sauna e la disinfezione, ci hanno rasati e tatuati. Abbiamo aspettato tutta la notte in un grande salone, pigiati come animali, ci hanno spogliato, ci hanno tolto tutto quello che avevamo; ognuno di noi aveva degli ori, anche io, perché quando i miei genitori avevano saputo della liquidazione del ghetto avevano dato a ognuno di noi una parte dei beni per potersi salvare. Che cosa posso aggiungere? Che mi hanno messo addosso un pigiama a righe che aveva ancora le tracce di sangue di quella povera disgraziata che l'aveva indossato prima di me? Che ci hanno spinte al punto di trattenere sui lettini a castello sovrappollati i cadaveri delle sventurate morte di stenti durante la notte per poter avere anche la loro razione di pane? Che ci hanno fatto lavorare nel fango e nella neve come neanche le bestie? Che ci hanno fatto considerare fortunate coloro che morivano?

Per tre interminabili anni mi hanno tolto ogni individualità. Mi hanno marcata come si marca un capo di bestiame: il numero *Neunundzwanzigtausend-siebenhundertunddrei*, tatuatomi sul braccio sinistro, è diventato il mio nome e cognome. Un numero simile a quello di altri milioni di sventurati di ogni sesso, età, nazionalità, estrazione sociale, troppi dei quali non sono riusciti ad uscire da quel tunnel; e questo numero è ancora qui oggi sul

mio braccio, testimonianza muta ma anche urlante, se la si vuole ascoltare, che ciò che è avvenuto non è stato solo un brutto sogno o un incubo. Con questo numero, infatti, ci era stata sottratta anche quella parvenza di umanità che ci legava al passato, alla cultura precedente, alla famiglia, in una parola alla vita. Quel numero ci rendeva delle cose facili da contabilizzare, da cancellare, da depennare.

Dovevo periodicamente correre nuda davanti ad un gruppo di SS, non uomini, attenzione, ma SS, che esaminavano lo stato di quell'involucro di ossa che era il mio corpo e quello delle migliaia di altre mie compagne di sventura. Dal gesto di uno di loro o dal tono delle loro risate sguaiate o dai loro arroganti apprezzamenti poteva dipendere la morte immediata in una camera a gas o la morte ritardata nell'inferno dei campi.

Il trasferimento da Birkenau ad Auschwitz mi ha salvato. Auschwitz era più sopportabile, ma Birkenau era tremendo, non si poteva sopravvivere più di tre-quattro mesi: era impossibile, sia per il freddo, sia per tutto il resto, non c'erano gabinetti, non c'era modo di lavarsi; noi ci lavavamo, ci disinfettavamo con l'urina, ma c'era mancanza di igiene, mancanza di sapone, mancanza di tutto. E poi c'era la scabbia, che era la prima etichetta per andare al crematorio: ecco perché Birkenau era molto peggio. Io lavoravo all'esterno, spalando neve o spostando pietre, mentre moltissime prigioniere lavoravano in fabbrica, alla Union, una fabbrica di munizioni. Un giorno, mi trovavo ad Auschwitz da cinque o sei mesi, pensando ormai di non avere più niente da perdere, prima di andare al lavoro sono uscita dai ranghi e ho chiesto a un ufficiale se fosse possibile assegnarmi alla *Schreibstube*, il segretariato, poiché padroneggiavo la lingua tedesca sia scritta sia parlata; lui mi ha guardata, e mi ha detto: "Ma tu sei ebrea, sei un *Mischnick*, un matrimonio misto", poi ha aggiunto: "Hai qualcuno di ariano in famiglia?". Poteva essere la mia salvezza, ma era anche pericoloso, perché i *Mischnick* li mandavano nelle case di appuntamento, nei bordelli; lì nel campo c'era un blocco per i soldati tedeschi: siccome non si dovevano mischiare con la "razza impura", allora prendevano ragazzi e ragazze giovani di "razza mista". Allora ho detto: "No, non ho nessun ariano in famiglia"; lui ci ha ripensato, mi ha guardato, e poi ha dato l'ordine di trasferirmi dal blocco in cui mi trovavo a quelli dove si trovavano i prigionieri privilegiati. E così mi sono salvata, per qualche mese. Poi però mi sono ammalata di tifo e, dopo la malattia, non ho avuto più la possibilità di entrare nella *Schreibestube*, la segreteria; mi hanno invece nominato

segretaria dello *Schoe*, un comando, in cui noi prigionieri dovevamo disfare e riciclare le scarpe degli altri prigionieri che andavano direttamente alle camere a gas: i loro indumenti venivano accatastati e noi dovevamo selezionare le cose buone o quasi nuove, mentre le cose vecchie venivano riciclate come materia prima.

La Croce Rossa ogni tanto veniva a vedere, ma loro mostravano che i prigionieri ebrei non stavano tanto male, che erano trattati in modo umano.

Dopo qualche mese, ad Auschwitz, ho ritrovato mia sorella. Ci siamo abbracciate e io, che avevo alcune conoscenze fra i capi, ho chiesto che venisse assegnata al mio blocco. Così lei ha lavorato con me, siamo state insieme.

Il 19 gennaio 1945, con il fronte russo in avvicinamento a 30 km, hanno fatto una evacuazione di massa: chi era in grado di affrontare il viaggio e chi era nella possibilità di camminare è stato evacuato, gli altri sono rimasti lì e sembra che poi siano stati fatti saltare in aria. Questo io non l'ho visto, ma so dagli altri prigionieri che sono stati fatti esplodere gli ospedali, il *Revier*, il lazzaretto. Qualcuno si è salvato solo perché non hanno fatto in tempo ad ucciderlo. Io ho fatto questa marcia, si chiamava la marcia della morte: si camminava sui morti perché, appena si rallentava il passo, le SS spingevano con i fucili, e se uno si fermava lo finivano subito con un colpo. E si camminava: era gennaio, era un inverno infernale, noi per tre mesi vagammo non vestiti da un posto all'altro, ci spingevano verso l'interno della Germania, allontanandoci dal fronte. E per tre mesi mangiammo l'erba, non c'erano più rifornimenti, mi ricordo che verso marzo incominciava a sciogliersi la neve, quindi raccoglievamo e mangiavamo gli spinaci che spuntavano insieme all'erba, come animali. Eravamo sempre nei campi, non avevamo rifornimenti, non ci davano niente, e quando si scoprivano in qualche campo delle patate, che i contadini conservavano lì per non farle andare a male, ci si buttava per mangiarle. Se una SS se ne accorgeva, sparava: quante ragazze sono rimaste freddate così, per una patata. Io e mia sorella stavamo sempre insieme, dormivamo sui campi, e molte morivano assiderate; questa marcia la poteva sopportare solo chi aveva una fibra fortissima. Io, mia sorella e i miei fratelli ci siamo salvati perché eravamo forti, eravamo una famiglia molto sana. Infatti, solamente chi aveva un fisico di ferro ha avuto la possibilità di tornare e di raccontare quello che aveva passato.

I miei fratelli sono stati sempre insieme, anche loro sono stati deportati dopo la liquidazione del ghetto, dopo che non avevano più bisogno di loro. So che sono stati a Mauthausen, a Flossenburg, hanno girato vari campi, non erano campi di sterminio ma di lavoro, in cui si moriva di stenti. Dopo la fine della guerra, nel 1947, sono venuta a sapere che uno dei miei fratelli si trovava in ospedale in Germania: aveva contratto la tubercolosi, era sfinito, ed era rimasto in ospedale; l'altro mio fratello invece era andato in Israele, passando da Cipro. Allora i miei due fratelli erano in contatto, mentre io di loro non sapevo niente. Dopo esserci ritrovati, ci siamo raccontati le nostre vicissitudini, e di come siamo riusciti a sopravvivere.

La liberazione avvenne da parte dei russi: un giorno abbiamo sentito moltissimi spari, e poi ci siamo trovati in mezzo ai campi senza guardie, perché le SS che ci accompagnavano erano scappate. Molte di loro, quando se la svignavano, buttavano via le uniformi e indossavano abiti civili. Quando ci siamo trovati soli, senza guardie, i prigionieri russi liberati hanno invaso tutta la zona, hanno saccheggiato, hanno aperto i magazzini di viveri e li hanno distribuiti fra i prigionieri. Poco dopo conobbi mio marito, che era prigioniero di guerra: lui ci ha aiutato molto, e insieme siamo venuti in Italia.

Anche se non speravamo di uscire e di sopravvivere, questo era il mio pensiero fisso. Avevo un'amica, era partigiana, un'amica del campo, eravamo nello stesso giaciglio; lei mi dava un po' di coraggio, perché io ormai ero uno scheletro, però avevo molta volontà di sopravvivere, e lei mi incitava: "Non ti arrendere, non ti arrendere!". Tante volte mi procurava un pezzo di sapone, era importante perché per avere un pezzo di sapone si doveva sacrificare la razione del pane: o ti lavavi, o soccombevi ai pidocchi, o mangiavi il pane. Non si possono dimenticare queste cose.

Non c'era un rapporto profondo con le altre prigioniere, purtroppo ognuno pensava a se stesso, ognuno lottava per la sopravvivenza. C'era soltanto un grande odio da parte degli ucraini e delle prigioniere russe che, pur essendo nelle nostre condizioni, esprimevano antisemitismo, disprezzo. Si viveva con la psicosi che combattere fosse inutile, che il cammino di tutti fosse già tracciato. C'erano i casi strazianti in cui separavano la figlia dalla madre, o il figlio dal padre e loro, pur potendo andare al campo di lavoro, preferivano andare al crematorio per stare vicino ai genitori.

Non so cosa mi abbia spinto a resistere e ad uscirne viva, forse la voglia di poter urlare

al mondo intero quello che è stato l'inferno di Auschwitz, forse la voglia di poter ricordare tutti quelli che non ce l'anno fatta, tutti quei poveri martiri, affinché il loro sacrificio non venga dimenticato. Uscire dall'inferno e dover ricominciare a vivere tra persone che non avevano vissuto questa esperienza non è stato per niente facile per nessuno di noi sopravvissuti. L'incubo delle selezioni periodiche e il terrore delle torture ci hanno a lungo perseguitato, come i volti di quelli che non c'erano più.

Dietro ogni inconsapevole sorriso temevamo l'inganno, il tradimento. L'angoscia è continuata anche dopo la fine dei lager. Molti non si sono mai più ripresi, tutti abbiamo continuato per anni a temere che la pace fosse un bel sogno dal quale ci saremmo dovuti bruscamente svegliare per ritrovarci nella tremenda realtà dei campi.

Nessuno è stato capace di ritrovare completamente il proprio equilibrio psichico. Penso in questo momento a Primo Levi, che non ce l'ha fatta a distanza di oltre 40 anni.

Questa esperienza mi ha cambiata, fisicamente e psichicamente: fisicamente perché mi hanno picchiata molto alla Gestapo, in testa soprattutto; fortunatamente, avendo un fisico forte, non ho subito altre menomazioni. Psichicamente perché dopo la guerra soffrivo di una forte depressione e se l'ho superata lo devo a mio marito, al suo affetto, che mi confortava quando non avevo più nessun altro. Ho sempre voluto non dimenticare, ma non ho mai voluto odiare: odiare non vale niente. Molti prigionieri russi si sono presi la rivincita contro chi aveva fatto loro del male e contro le loro famiglie, ma io e mia sorella non eravamo capaci di vendicarci, con tutto ciò che avevamo sofferto. Nel mio piccolo, io ho avuto la fortuna di incontrare un uomo reduce a sua volta da un campo di prigionia. Anche lui stava scappando dal suo inferno. Ci siamo trovati e ci siamo scoperti entrambi pieni di paure. Le comuni sofferenze ci hanno uniti e quest'unione ci ha fatto ritrovare la nostra dignità di essere umani, ci ha fatto desiderare un futuro e ci ha dato la forza di ricominciare a sperare, a lottare e a ricostruire insieme. La voglia di vivere ci ha sostenuto a vicenda. Siamo stati aiutati, per la verità, anche dal fatto di trovarci in un paese come l'Italia, la cui gente si è sempre distinta per la sua profonda umanità e per la grande sensibilità verso i problemi di coloro che soffrono. Desidererei esprimere a questo paese tutta la mia sincera gratitudine per le opportunità che mi ha offerto e per avermi permesso di ritrovare parte di quella tranquillità che avevo perso e di sentire nuovamente fiducia nell'avvenire.

Non sono più tornata in Polonia. Uno dei miei fratelli, dopo tanti anni, è andato a vedere la nostra casa, ma non c'era più nulla. In realtà la casa c'era, ma era tutto completamente cambiato. L'esercito tedesco aveva requisito tutte le nostre pellicce, l'argento, l'oro e altre cose, per esempio dei lampadari molto preziosi, cesellati, che mio padre prima di essere deportato aveva portato in cantina: in cantina non s'è trovato più niente.

Come donna vorrei qui poter trarre alcune considerazioni da questa mia tragica esperienza.

La guerra ovviamente è un fenomeno abnorme in cui la distinzione maschio-femmina perde ogni significativa valenza, soprattutto se vista nell'ottica di un lager dove i cadaveri di uomini e donne ridotti a puri scheletri, con i capelli rasati a zero, nudi, venivano ammucchiati su carri diretti ai forni crematori o alle fosse comuni: che senso poteva avere, in questo contesto, distinguere il corpo di chi era stato un uomo da quello di chi era stata una donna? I lager, nella loro logica disumanizzante, pur operando delle divisioni sessuali, uomini da una parte, donne dall'altra, riuscivano a far perdere senso anche a parole come uomo e donna. Ma i lager, come Bruno Bettelheim spiega nel suo libro "Il prezzo della vita", non sono altro che l'espressione esasperata, il rispecchiamento, il prodotto, di una società rigidamente gerarchica, piramidale, tirannica, in altre parole di una società dittatoriale. In una democrazia, infatti, Auschwitz sarebbe impensabile.

Una società fondata sulla sopraffazione del più forte sul più debole non è altro che una società contenente i germi per ricreare tante piccole Auschwitz. A mio modesto avviso, confortata anche dell'esperienza avuta con l'uomo che mi ha aiutato a ricostruirmi la vita, il giusto obiettivo è quello di tendere verso la costruzione di una società dove uomo e donna, non più contrapposti ma uniti per costruire insieme, possano vivere e godere di pari diritti e opportunità, facendo valere esclusivamente quei valori che in positivo possono essere costruttivi. Con l'augurio che presto possa realizzarsi una società senza più discriminazioni di sesso, di religione, di razza o di alcun altro tipo.